

## Intervento per convegno FAIM

*“Emigrare in tempo di crisi: necessità, opportunità. Più diritti, più tutele”*

"Segregati su un monte e in un villaggio, erano di fatto esiliati (e mantenuti tali) dalla vita della Nazione. Ed il solo rimedio a questo esilio e segregazione sulla loro terra, era l'esilio in altre terre di là dal mare, nel paradiso americano. (...) Era un esilio forzato, collettivo, una non-esistenza civile scritta altrove e diventata quasi una necessità di natura."

Così cominciava un mio intervento in questa sala proprio due anni fa in occasione dei 40 anni dalla scomparsa di Carlo Levi.

A quelle parole voglio aggiungere quelle di una italiana, di oggi, di 56 anni, di Roma, che sta per emigrare:

“Preferisco andare via, trasferirmi in un paese dove la gente ancora ti sorride e ti accoglie al di là della tua lingua, del colore della pelle o religione. Con rabbia, ma vado via. Mi voglio allontanare almeno per un po’ da un popolo incapace di reagire ad uno Stato vampiro, ad uno Stato che ha violato e sospeso i diritti dei cittadini dalla casa al lavoro, dall’istruzione alla sanità (...)

Lascio questo paese con la rabbia di chi non pensa di aver perso o fallito. (...) Si sceglie di cambiare per amore e per dignità e “con i piedi fortemente poggiati sulle nuvole” (Ennio Flaiano)

Così lontani nel tempo ma così simili questi due testi nel tentare di raccontare le cause delle migrazioni.

L’esempio della cittadina romana ci appare paradigmatico: ci ricorda che la nuova emigrazione non è sempre sinonimo di giovani. E che le cause vanno ricercate nella mancanza di lavoro, ma anche nella scarsa qualità del lavoro, dalla mancanza di cultura del lavoro, della precarietà del lavoro e tutto quello che sta attorno alle nostre vite. Puoi anche avere un lavoro dignitoso, ma se hai problemi a trovare un asilo nido a costi ragionevoli, ad avere una sanità di qualità e dei servizi pubblici minimamente accettabili, la tentazione di trasferirsi aumenta, anche a parità di condizioni economiche.

Perché ancora oggi poco si discute delle reali cause che producono le migrazioni. Soprattutto da parte istituzionale si tende ad eludere una discussione approfondita e ci sembra di essere rimasti nel secolo scorso quando sempre Carlo Levi, intervenendo al 23.mo congresso della Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera nel 1969, disse che ***“L’emigrazione è veramente un problema fondamentale, è un problema chiave della nostra vita nazionale, perché è la prova, l’esempio, il risultato delle contraddizioni e delle insufficienze di un sistema statale, non moderno, non libero, non democratico... E allora non se ne vuol parlare, non se ne può parlare perché***

*affrontare il problema nella sua realtà significa necessariamente modificare tutte le strutture.”*

**E allora mettiamole in discussione queste strutture!**

**Vogliamo parlare della precarizzazione dei contratti di lavoro?** Vogliamo parlare della mancanza di quei paracadute sociali che esistono in altri paesi dai quali, singolarmente, importiamo modelli di flessibilità, ma evitiamo di importare proprio le tutele sociali?

Quando mi capita di tornare in Italia, a Roma, mi ritrovo circondato da un mondo che percepisco senza speranza, che vive il momento attuale senza un progetto di futuro, che avanza per inerzia. E questo fa male se chi si riconosce in queste condizioni sono giovani con una formazione alle spalle, ma fa ancor più male quando sono persone più avanti negli anni e con una famiglia alle spalle.

Secondo noi le ragioni di fondo vanno ricercate in uno sviluppo diseguale sia nel territorio italiano, che nel contesto europeo.

Questa è la rivista della Camera di Commercio di Neuchâtel (“Répères”, organo di stampa dell’imprenditoria locale). Dovete sapere che nel Cantone di Neuchâtel è stato introdotto il **“salario minimo”**. Nessuno può guadagnare meno di 20 franchi l’ora. Il titolo è esemplificativo: **“Una rivendicazione di dignità”**. Dignità che molti lavoratori in Italia non hanno più. Per inciso, in Svizzera è in atto un grande dibattito anche sul **“reddito di base incondizionato”**. Nonostante la quasi totalità del mondo sindacale, delle imprese, dei partiti si sia dichiarato contrario, nell’ultima votazione sul tema il 23% degli elettori si è espresso favorevolmente. Ci sembra, dall’estero, che il dibattito sul tema in Italia è completamente assente.

Leggiamo del modello scuola/lavoro. Bene. Sempre per riferirmi al paese da dove provengo, questo è uno dei pilastri della formazione. Ma in Svizzera non troviamo ragazzi e ragazze “prestati” alle aziende senza alcun progetto di formazione, magari messi lì in sostituzione di qualche lavoratore salariato.

Ad oggi ci troviamo in una condizione dove l’Italia basa la sua economia (per la maggior parte) in produzioni e servizi a basso contenuto tecnologico. Ci pare abbastanza conseguente con questo quadro, che almeno la parte più scolarizzata dei cittadini italiani faccia difficoltà a collocarsi nel mondo del lavoro nel proprio paese e decida di emigrare. Senza affrontare concretamente il tema del modello di sviluppo del Paese (con le sue ricadute pratiche in tema di scuola e formazione, servizi e diritti), il suo ruolo nello scacchiere europeo e mondiale, continueremo a discutere di come arginare un fenomeno strutturale con ricette palliative del tutto inadeguate.

**Parliamo di pensioni?** Quanti italiani pensionati si sono trasferiti all’estero? E quante volte questa decisione rappresentava una “scelta”? Quante una necessità di sopravvivenza? Leggiamo di un miliardo di euro in pensioni erogate

all'estero, come se fosse un'accusa verso chi è costretto a passare altrove la parte conclusiva della propria esistenza. Li vogliamo far restare? Ebbene, sarò ripetitivo, ma nel paese dove insiste una delle comunità all'estero più numerosa, ossia la Svizzera, esiste in Costituzione una norma che dice che la massima pensione pubblica erogata non può essere superiore al doppio della minima. Curioso, no? Certo lì il sistema pensionistico è differente ed è basato su 2 pilastri obbligatori ed uno facoltativo, ma, e non è piaggeria, mi risulta che il Sen. Micheloni qui presente abbia fatto già lo sforzo di tradurre quel principio di giustizia sociale in una riforma costituzionale adeguando per l'Italia il rapporto ad 1 a 10 (secondo me anche un po' troppo elevato, ma va bene così). Quando la poniamo in discussione e la portiamo in approvazione? Chi ha paura di questo principio?

**Parliamo di tassazione immobiliare per gli stranieri che sarà il “leitmotiv” della prossima campagna elettorale?** Anche qui, è dura ammetterlo, ma quel paese al di là delle Alpi, ci dice che la redistribuzione della ricchezza si fa tassando il patrimonio che lì si chiama “fortuna”. Nel paese qui dipinto come “paradiso fiscale” la tassazione è patrimoniale. Lo sanno bene i nostri emigrati che lì si trovano a “dover regolarizzare” la propria situazione a rischio di pesanti ammende e nei casi più gravi del ritiro del permesso di soggiorno. Lo sanno, ma rimangono perplessi perché si sentono vittime di una doppia imposizione. Ma anche qui il nostro legislatore ci ha messo lo zampino, introducendo l'IMU che non è una tassa patrimoniale, ma un ibrido, che lascia spazi di interpretazioni al paese di approdo. Non è una tassazione patrimoniale perché non tocca la ricchezza nel suo insieme... Capiamo le esigenze di bilancio, capiamo che c'è bisogno del nostro gettito, ma almeno che si scriva una normativa chiara ed universalmente comprensibile. Del resto sappiamo che la ricchezza è sempre più concentrata in poche mani, dunque a quando l'introduzione di una tassazione patrimoniale seria?

**E per concludere, nessun supporto all'emigrazione.** Non c'è un progetto di “sostegno”, informazione e preparazione all'emigrazione verso altri paesi. I nostri emigranti attuali partono senza un progetto, rischiando di ritrovarsi in un contesto dove mancano tutti i punti di riferimento e dove il rischio di fallimento è altissimo.

E cosa dire di quello che accade nei Paesi di approdo?

**I tagli alla rete consolare hanno lasciato i nostri emigrati senza punti di riferimento.** La “spending review” del 2013 ha avviato una serie di chiusure delle nostre rappresentanze consolari, con un progressivo ritiro dal territorio.

Sia chiaro non siamo qui a chiedere di riaprire costose “strutture”, ma di ampliare la presenza sul territorio attraverso soluzioni alternative, delle strutture flessibili e di prossimità. Dei tentativi sono stati messi in atto con la figura del “funzionario itinerante”, ma è ancora poco. Va potenziato il personale da dedicare ai servizi consolari attraverso un giusto mix di personale di ruolo e di

personale assunto in loco il quale può apportare il valore aggiunto di una più approfondita conoscenza del Paese di emigrazione.

Forse a Roma non si percepisce, ma per i cittadini italiani all'estero, saper di poter contare sulla presenza dello Stato, **e ribadisco Stato e non soggetti terzi**, anche se non in pianta stabile, rappresenta un elemento di stabilità essenziale in un contesto migratorio "disorganizzato" come quello attuale.

Per onestà intellettuale dobbiamo anche ricordare che è presente in maniera non irrilevante, ancora una parte dei nuovi emigrati che parte per scelta, con un progetto migratorio ben definito. Avrebbe di che sostentarsi in patria, ma per ragioni diverse, decide di trasferirsi in un paese estero.

### **Ma a noi interessa parlare della parte debole.**

La scarsa consapevolezza dell'essere migrante e la poca conoscenza dei propri diritti e delle condizioni socio economiche del nuovo paese di residenza possono provocare effetti poco positivi in diversi settori.

**Nel campo lavorativo non sono infrequenti i casi di "dumping salariale" (spesso totalmente involontario), dove si evidenziano soglie di salario e di garanzie minime ben al di sotto degli standard del nuovo paese di residenza.** Questo crea ovviamente delle tensioni a livello locale, anche tra gli stessi emigrati, che andrebbero affrontate coinvolgendo le istituzioni e le forze sociali del nuovo paese di residenza e creando un sistema di supporto, come accennato precedentemente, per fornire in modo sistematico e attivo le informazioni necessarie ai nuovi emigrati. Possibilmente prima che comincino il loro percorso migratorio e senza che questo appaia un incentivo ad emigrare. La prevenzione di alcuni problemi di integrazione è sicuramente più efficiente e meno complessa di una "cura" a valle del processo migratorio.

L'interazione e il consolidamento dei rapporti tra le istituzioni italiane con i soggetti istituzionali, sociali e politici dei paesi esteri è di fondamentale importanza non solo per quanto riguarda la questione lavoro nella sua interezza, ma anche per facilitare i percorsi di integrazione. Un canale di comunicazione stabile ed efficiente per la risoluzione delle problematiche più importanti è un pilastro fondamentale del processo. Ovviamente questo presuppone un investimento in termini di tempo e risorse, ma soprattutto un investimento politico forte nelle questioni degli italiani all'estero.

**L'associazionismo italiano gioca al momento un ruolo fondamentale e in alcuni casi suppletivo delle istituzioni italiane in questo ambito.** Purtroppo noi crediamo che l'impatto complessivo dell'associazionismo sia ben al di sotto delle sue reali potenzialità, limitato da una storica frammentazione competitiva del tessuto associativo. Ad un rapido cambiamento della composizione dell'emigrazione non è corrisposta in molti casi una modifica dei modi di relazionarsi delle associazioni storiche con il mondo esterno e un loro ricambio generazionale. E questo mentre la nuova migrazione ha modi e tempi di

socializzazione e organizzazione molto diversi dal passato. Riteniamo che un cambio di paradigma verso una più stretta cooperazione di tutti i soggetti coinvolti, almeno su alcuni temi rilevanti, è imprescindibile per affrontare al giusto livello le sfide che la nuova emigrazione vive, qui e ora.

Nello specifico ambito europeo, questa strategia operativa deve essere complementare al sistema di portabilità dei diritti sanciti dalle direttive e dagli accordi comunitari. E va tenuta alta la vigilanza per le loro mancate applicazioni in alcune realtà (per esempio le espulsioni dei cittadini comunitari dal Belgio).

**Un altro capitolo dolente riguarda la lingua e la cultura italiana.** Crediamo che sia venuto il momento di decidere quale strategia lo Stato italiano vuole seguire. Se si vuole continuare con il sistema degli enti gestori sovvenzionati centralmente allora bisogna intervenire almeno sulla stabilità pluriennale dell'erogazione dei fondi (grandi o piccoli che siano), sulla certezza dei tempi di erogazione, che devono consentire il normale svolgimento degli anni scolastici e sulla distribuzione chiara delle responsabilità tra Ministero ed Enti gestori sull'intero corpo insegnante.

A causa della riduzione dei fondi è pure da sottolineare che la parte più strettamente culturale viene sempre più marginalizzata a favore dell'insegnamento della lingua, depotenziando di fatto una parte importante degli obiettivi iniziali, mentre non è inusuale trovare sovrapposizioni sui corsi da parte di enti gestori e istituti di cultura e soggetti terzi.

**In ultimo ma non meno importante è il tema del riordino della rappresentanza degli emigrati.**

Le ultime consultazioni per il rinnovo dei Com.it.es, con un bassissimo tasso di partecipazione (**la nuova modalità di voto, vale come giustificazione molto parziale**), e successivamente del CGIE, non permettono di affermare di avere una "reale" rappresentanza dell'emigrazione, **nonostante in questi organi siano presenti personalità di rilievo dell'emigrazione.**

**Manca in questi organismi il rapporto con i cittadini, manca la cinghia di trasmissione di bisogni ed esigenze.** Non nascondiamoci dietro un dito. Alcuni di questi organismi rappresentano unicamente delle strutture autoreferenziali che poco o niente scambiano con la società civile, anche perché spesso costruite intorno a questo o quel centro di interesse. Nessun accesso della società civile dunque: singoli cittadini o associazioni che siano.

**Associazioni e cittadini che non sono consultati per decidere che fare, ma per fare ciò che è stato deciso.**

Noi crediamo che non esistano formule magiche che per incanto riportino la partecipazione di massa al tema della rappresentanza politica e sociale visti anche i segnali che arrivano dalle tornate elettorali italiane.

Questa partecipazione va recuperata sia con una modifica dei livelli che delle modalità di rappresentanza, sperimentando delle formule più informali, semplici e meno ingessate delle attuali, sia (e principalmente) con un tangibile e proficuo lavoro di risoluzione dei problemi che ogni giorno la nostra comunità all'estero vive, in altri termini con un lavoro ed un investimento politico concreto.

**Crediamo che non sia più il tempo di promettere, ma sia arrivato il tempo di concretizzare delle soluzioni.**